Quando mi ritrovo a celebrare anniversari di catastrofi e tragedie, e non me ne mancano le occasioni svolgendo ora il mio servizio di sacerdote in queste due valli del Trentino orientale, mi chiedo sempre quale possa essere il senso del tornare ogni anno a rivisitare avvenimenti così drammatici e dolorosi. Non può certamente essere il gusto (malato) di torturarsi girando continuamente il coltello nella piaga; nemmeno solamente il dovere etico (e per questo irrinunciabile) di tener viva la memoria e farla diventare memoria attiva, occasione di informare e formare, affinché, come nel caso di Stava, 268 persone non siano morte invano.

Forse c’è anche dell’altro: per dirla con i termini della psicologia, si tratta probabilmente anche di continuare a mettere in campo tutto ciò che può aiutare ad elaborare un lutto, personale ma anche comunitario, civile e anche religioso. Le catastrofi, per l’ampiezza della tragedia che rappresentano e la profondità del dolore che provano, scavano l’anima, mettono in discussione sistemi di valori, minano alla radice perfino le convinzioni di fede più radicate. Il dolore, in questi casi spesso misto a rabbia e a tanti perché senza risposta, travolge tutto e tutti, proprio come quell’onda lunga che alle 12.22 di 38 anni fa ha devastato la Val di Stava fino a renderla irriconoscibile.

Il dolore non si cura confidando nel suo oblio o puntando alla sua rimozione. Il dolore, soprattutto quando ferisce il cuore e l’anima, gli affetti e la vita, rimane dentro, si muove come un fiume carsico, pronto sempre a risalire in superficie e a presentare i suoi conti anche a distanza di tempo. Ecco perché ha bisogno di essere riconosciuto e abitato, espresso e convogliato.

San Paolo, esperto di fede ma anche di umanità, perché discepolo di quel Dio che in Gesù Cristo ha fatto totalmente sua la nostra umanità, ci dice che c’è un solo modo di superare il male: vincerlo con il bene. “Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene” (Rm 12,21). Non è questo un modo di elaborare il lutto? Probabilmente, se scrivesse oggi la sua lettera, userebbe un termine che è di moda: resilienza. Vincere il male, quindi anche il dolore, guardarlo in faccia, superarne le conseguenze, investendo nel bene, progettando e mettendo in atto azioni positive e propositive, generatrici di vita buona e di relazioni giuste, riparatrici ci mancanze e squilibri.

Gli eventi che si mettono in campo quando si celebra l’anniversario di una tragedia collettiva come quella di Stava – inaugurazione di mostre, proposta di concerti, organizzazione di convegni, gemellaggi con comunità che hanno vissuto tragedie simili (Vajont e Galeno) – a ben vedere rispondono proprio a questa esigenza profonda dell’animo umano: sforzarsi collettivamente a non lasciarsi vincere (almeno del tutto) dal male, ma provare a trasformarlo con creatività in opportunità di bene.

Del resto, il Vangelo ce lo ha detto ancora una volta a chiare lettere: il Dio di Gesù, allo stesso modo in cui sceglie di porsi sempre dalla parte delle vittime dell’ingordigia, della superficialità e dell’irresponsabilità delle azioni umane, così è sempre a fianco di chi si decide per il bene e di metterci la faccia lì dove la verità, la giustizia e la convivenza fraterna lo interpellano.

“Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi. Prendete e bevete, questo è il mio sangue versato per voi” (Lc 22,19-20). Così egli ha posto un argine all’invadenza del male, così ha offerto un senso perfino al dolore.

“Fate questo in memoria di me”. Così chiede anche a noi di agire: nel rito, e poi nella vita di tutti i giorni.